

Quando si sogna insieme, è la realtà che comincia

di p. EUGENIO MELANDRI

È più facile essere schiavi del passato, che figli del futuro; ma nulla è più umano che superare ciò che è

Esigenza di risposte nuove

Dom Helder Camara va ripetendo da anni, nei suoi numerosi incontri, un detto popolare latino-americano: «Quando si sogna da soli è solamente un sogno, quando si sogna insieme è la realtà che comincia». Come dire: ogni sogno, se vissuto insieme, acquista il sapore della realtà incipiente, diviene potenziale cambiamento, inizio di rivoluzione. Grazie allora a tutti gli amici che hanno accettato questo invito a sognare insieme con noi, in un incontro di studio, di ricerca, di vita, che vuole interrogarsi sul presente e sul futuro per progettare un mondo che sia più umano e quindi più rispondente alle esigenze più profonde che l'uomo si porta dentro.

I tempi, lo sappiamo, sono difficili: non c'è bisogno di grandi analisi per accorgerci che stiamo vivendo una crisi che può sfociare in un balzo avanti della coscienza morale dell'umanità, ma che può anche miseramente concludersi con la distruzione della vita e del mondo. E non c'è bisogno di rifarci solo alla congiuntura atomica, al finale apocalittico di cui parlava già Giorgio La Pira; non c'è bisogno di rifarci solamente ai problemi della fame e del sottosviluppo. Basta guardare attorno a noi, in casa nostra, per accorgerci che ci sono problemi: non si trova lavoro, non si trova casa, non si trova un senso alla vita. Oltre che problemi contingenti, c'è la perdita di speranza.

E allora ci accorgiamo che viviamo in un'epoca di confine, dove, forse per la prima volta, sentiamo impellente il senso della fine, e scopriamo l'esigenza di risposte inedite, nuove, fuori dalla logica che ci ha condotti nei tempi passati. Le vecchie planimetrie ideologiche e culturali non servono più, le risposte di ieri non sono sufficienti, mentre le segnaletiche, che pochi anni fa guidavano i nostri passi, oggi sembrano in grado solo di distoglierci dal cammino. E le strade nuove da battere permangono nebulose e imprecise. Siamo spiazzati e facciamo perfino fatica a credere che ci possano essere risposte in grado di risolvere i problemi gravi che incombono sul nostro tempo.

Una risposta facile, ma anche disumana, sarebbe quella di adattarsi, rinchiodandoci in noi stessi e ripetendo ritornelli ormai inveterati. Troppo facile ancora sarebbe accettare come necessità storica quelle che di fatto sono scelte politiche e culturali. Il riarmo — si dice — è una necessità, la bomba atomica è una necessità, il divario fra Nord e Sud del mondo sembra una necessità. Quasi che la morte stessa, quella provocata da noi, stia diventando una necessità.

Noi non ci adattiamo e non ci siamo mai voluti adattare a questa situazione, e abbiamo voluto giocare tutte le nostre carte sul futuro, con una sorta di cocciutaggine che ci ha fatto assumere come ipotesi di lavoro una spe-



Eugenio Melandri, direttore di «Missione oggi»

ranza: così abbiamo accettato la ricerca di chi non vuole avere braccia troppo corte per abbracciare questa realtà tanto grande; così non ci siamo mai adattati a credere che sia necessario, e quindi realistico, che si spendano tante risorse in armi mentre nel mondo c'è miseria e fame; non abbiamo mai voluto adattarci a credere che, per volere la pace, occorra ancora preparare la guerra; non abbiamo mai voluto adattarci a credere che l'uomo sia per natura violento. Per questo ci siamo interrogati e ci interroghiamo sul futuro. Ma non ponendoci delle domande accademiche, bensì cercando di fare dei progetti, di rischiare, scendendo nel concreto.

Siamo convinti con Bloch che nulla è più umano che superare ciò che è. E che l'uomo è quella creatura che si protende verso il possibile. Il mondo non è una totalità statica; è una totalità utopica, e quindi aperta a possibilità nascoste e non ancora immaginate. Balza subito agli occhi la tensione, spesso creata artificiosamente, fra realtà e utopia. Quasi che il desiderio non fosse — esso pure — realtà, e come se non fosse possibile partire dai desideri, dalle aspirazioni, dai sogni, per progettare la nostra vita di uomini.

Sono due le realtà: quella dietro di noi e quella davanti a noi

Permettetemi allora di fare un riferimento alla vicenda biblica e in particolare a quell'epopea dell'esodo da cui

deriva quella che i cristiani chiamano la storia della salvezza. Quando Israele lasciò la terra d'Egitto dov'era schiavo, si trovò a camminare in un deserto difficile, con davanti un'unica prospettiva, quella della terra. Tante volte, durante il cammino, ricordava quasi con nostalgia la terra della schiavitù. Là almeno le planimetrie erano esatte; là ogni giorno c'era un minimo di sicurezza; c'era il cibo, anche se amaro; là non c'era bisogno di inventare la vita ogni mattina.

Nel deserto, invece, ogni giorno era nuovo, ogni passo mostrava un panorama diverso, ogni notte doveva essere trascorsa sotto una tenda e non dentro una casa stabile. Non c'era la certezza del cibo, mentre durante il cammino il sole batteva sul capo. Nel deserto non c'erano indicazioni di cammino: solo la terra davanti agli occhi e nel cuore. Essa restava come unica sicurezza, sempre immaginata e mai raggiunta.

Eppure, solo quando Israele ha capito che quella terra lontana era la vera realtà, solo allora ha cominciato a misurare i propri passi su di essa ed è entrato in pieno nell'alleanza che Dio gli prometteva. È più facile essere schiavi del passato che essere figli del domani. Ciò non significa che dobbiamo rifiutare tutto il passato. Dobbia-

mo andare alla ricerca delle radici vere e più umane del nostro passato.

A partire da questo paradigma di comprensione, si manifesta umanamente falsa la contrapposizione fra utopia e realtà. Per noi, invece, esistono due tipi di realtà: quella che sta dietro di noi e quella che sta davanti a noi; quella dell'Egitto, dove una certa sicurezza è pagata con la schiavitù, e quella dove scorre latte e miele, in cui l'umanità — la vera umanità — è pagata con la ricerca e il cammino. Solo quando sapremo misurare i nostri passi, quindi le nostre scelte, le nostre realizzazioni, i nostri piccoli o grandi progetti a partire dal reale che sta davanti a noi, solo allora metteremo i primi mattoni della costruzione di una vera casa per l'uomo.

È quindi, prima di tutto, un'operazione culturale, quella che siamo chiamati a fare, per rovesciare il nostro stesso modo di vedere il mondo, per modificare la nostra stessa logica. Ci accorgeremo che il vero reale è quello che sta davanti a noi, anche se altri chiameranno questa realtà col termine di «utopia». Mentre il reale, che è dietro di noi, assumerà il volto stanco di una larva vuota, di una caricatura.

In questi giorni, noi non descriveremo la terra, ma cercheremo di intravederla, di immaginarla e poi di

partire da essa per progettare la nostra vita, per dare un indirizzo ai nostri passi. È il senso dei «Laboratori di ricerca», da cui dobbiamo uscire con dei progetti anche piccoli, ma concreti. Ci occorrerà fantasia, capacità di ascolto, per valorizzare ogni stimolo, ogni esperienza, ogni piccola o grande realizzazione. Ci occorrerà l'umiltà di chi sa di essere in cammino, e non la propopea di chi pensa di avere in tasca la verità. Avremo bisogno di ascoltarci a vicenda, di incoraggiarci, proprio per dirci che non siamo soli, ma che stiamo diventando un grande popolo, che muove faticosamente i suoi passi nel deserto difficile del quotidiano.

Quando, lo scorso anno, abbiamo fatto il Convegno a Riccione su «La pace al di là delle frontiere», abbiamo detto che il Convegno voleva avere tre dimensioni, che ci piace riprendere e riproporre in questo Convegno. Dicevamo allora e lo ripetiamo oggi: «Questo Convegno dovrà essere un momento di autenticazione di tutto ciò che desideriamo, di tutto ciò che sognamo. Le idee sussurrate e nascoste devono essere gridate, devono entrare in circolo, per diventare coscienza collettiva». Sarà anche un momento di presa di coscienza: tutti abbiamo bisogno dell'incontro, della ricerca, di approfondire questa nuova cultura. Le idee dobbiamo farle nostre profondamente, ruminarle, aiutandoci vicendevolmente e facendoci aiutare da coloro che da più tempo, e forse con maggiore competenza di noi, sono in cammino. Finalmente, questo sarà un momento in cui ci metteremo insieme, in cui prenderemo coscienza di non essere soli, ma di far parte di una lunga carovana.

Ha scritto un autore spagnolo, Juan Arias: «L'uomo è più forte di tutte le ideologie. Nessuna ideologia è capace di schiacciare completamente e definitivamente l'uomo, perché la coscienza dell'uomo è più forte di tutti i condizionamenti e di tutte le strutture. Se così non fosse, già oggi il mondo sarebbe un enorme cimitero. Ma ogni uomo libero è più forte di mille schiavi, e un profeta è più forte di mille tecnocrati».

Questo Convegno, in definitiva, vuol essere un inno, non scanzonato ma serio, alla speranza difficile che oggi ci chiama. Dovremo avere il coraggio di rischiare, perché lontano albeggia, e la luce dell'alba che viene — se lo vogliamo — è capace di illuminare anche la notte.

Non vogliamo più vivere la nostra vita come un viaggio organizzato, dove altri conoscono il percorso, le tappe, le escursioni ammesse, dove sono previste le nostre stesse risposte emozionali.

